

Avanti!

Gaber al Teatro dell'Arte di Milano

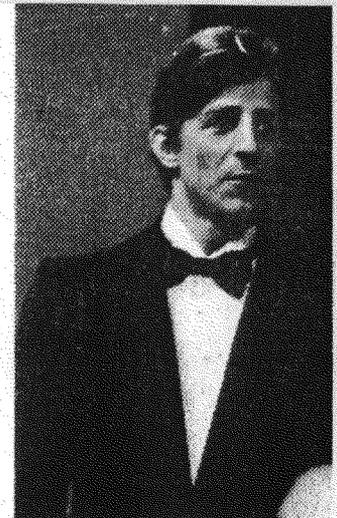
Vigorosa denuncia di varie demagogie dei nostri tempi

di LUIGI LUNARI

MILANO, 22 — «Polli d'allevamento» è un titolo che vale un epigramma: i polli d'allevamento siamo noi, uomini del ventesimo secolo, fabbricati ad hoc per finire sulla grande mensa del consumismo, con tutte le deformazioni, le nevrosi, le aberrazioni che ne conseguono. Giorgio Gaber, come è consueto nel discorso che ormai da dieci anni va tenendo con il pubblico, illustra il tema con una serie di ritratti alternati a discorsi diretti: alcuni di questi, come le canzoni dedicate «Ai padri vostri» e quella intitolata quando è moda è moda» appartengono di diritto all'ideale antologia del miglior Gaber; altre risentono a volte della opportunità di alleviare l'impegno del discorso con occasioni di risata, e denunciano momentanee

scivolate di gusto. Ma esse si avvertono come tali proprio in quanto lo spettacolo di Gaber e Luporini è di estremo rigore: e al tempo stesso estremamente divertente nel senso più nobile della parola; illuminato da alcune notevoli folgorazioni poetiche, animate da una sacrosanta rabbia, si fa molto coraggioso nella denuncia esplicita delle demagogie dei nostri tempi e nel rifiuto dell'accusa di qualunquismo, sempre pendente in questi casi ad opera dei cretini (o dei troppo furbi) di turno.

Gaber interpreta e mi è sembrato l'ottimo cantante di sempre ma miglior attore che mai. Vi è da chiedersi addirittura se il testo lo serva a dovere, e se le sue possibilità di attore non siano ormai ben altre e ben più vaste; è un so-



spetto che io ho sempre avuto ma che questa ultima trascinate esibizione ha spinto prepotentemente verso la certezza. Le musiche sono di Battiato, molto efficaci e divertite.

Due soli peli nell'uovo: il primo riguarda una certa verbosità nelle canzoni, che sostituisce una sorta di analisi da comizio a quella che dovrebbe essere l'incisività della definizione poetica: troppe parole, insomma, là dove la ricerca di una maggiore sintesi sarebbe opportuna. Un secondo: la parola «cazzo» e derivati è usata a mio avviso con una frequenza eccessiva.

Alla prima rappresentazione milanese al Teatro dell'Arte applausi trionfali alla fine dello spettacolo.

Avanti!

Gaber al Teatro dell'Arte di Milano

Vigorousa denuncia di varie demagogie dei nostri tempi

di LUIGI LUNARI

MILANO, 22 — «Polli d'allevamento» è un titolo che vale un epigramma: i polli d'allevamento siamo noi, uomini del ventesimo secolo, fabbricati ad hoc per finire sulla grande mensa del consumismo, con tutte le deformazioni, le nevrosi, le aberrazioni che ne conseguono. Giorgio Gaber, come è consueto nel discorso che ormai da dieci anni va tenendo con il pubblico, illustra il tema con una serie di ritratti alternati a discorsi diretti: alcuni di questi, come le canzoni dedicate «Ai padri vostri» e quella intitolata quando è moda è moda» appartengono di diritto all'ideale antologia del miglior Gaber; altre risentono a volte della opportunità di alleviare l'impegno del discorso con occasioni di risata, e denunciano momentanee

scivolate di gusto. Ma esse si avvertono come tali proprio in quanto lo spettacolo di Gaber e Luporini è di estremo rigore: e al tempo stesso estremamente divertente nel senso più nobile della parola; illuminato da alcune notevoli folgorazioni poetiche, animate da una sacrosanta rabbia, si fa molto coraggioso nella denuncia esplicita delle demagogie dei nostri tempi e nel rifiuto dell'accusa di qualunquismo, sempre pendente in questi casi ad opera dei cretini (o dei troppo furbi) di turno.

Gaber interpreta e mi è sembrato l'ottimo cantante di sempre ma miglior attore che mai. Vi è da chiedersi addirittura se il testo lo serva a dovere, e se le sue possibilità di attore non siano ormai ben altre e ben più vaste; è un so-



spetto che io ho sempre avuto ma che questa ultima trascinate esibizione ha spinto prepotentemente verso la certezza. Le musiche sono di Battiato, molto efficaci e divertite.

Due soli peli nell'uovo: il primo riguarda una certa verbosità nelle canzoni, che sostituisce una sorta di analisi da comizio a quella che dovrebbe essere l'incisività della definizione poetica: troppe parole, insomma, là dove la ricerca di una maggiore sintesi sarebbe opportuna. Un secondo: la parola «cazzo» e derivati è usata a mio avviso con una frequenza eccessiva.

Alla prima rappresentazione milanese al Teatro dell'Arte applausi trionfali alla fine dello spettacolo.